

Federica Dalla Costa*

Sulla soglia della catastrofe: logiche di confine e limite nel pensiero ecologico

La catastrofe ambientale come limite infranto

Nel campo dell'etica e della filosofia ambientale il concetto di *boundaries*, intesi come limiti, confini o margini, si manifesta primariamente come soglia ecologica: un punto critico che circoscrive la capacità di carico o capacità portante (*carrying capacity*) del sistema Terra. Tale nozione è oggi formalizzata in paradigmi tecnico-scientifici rigorosi, quali i *Tipping Points* (punti di non ritorno; IPCC 2014) o i *Planetary Boundaries* (Rockström et al. 2009). Tali sistemi di misurazione definiscono le soglie dei sottosistemi ambientali globali il cui superamento irreversibile, indotto dall'attività antropica intensiva, compromette la resilienza omeostatica del clima e degli ecosistemi. L'attraversamento di tali frontiere conduce a una crisi definita come "catastrofica" (ivi, p. 472).

Oltre che nella sua definizione che deriva dalle *hard sciences*, l'idea di limite assume un'importanza assiologica centrale nel discorso ambientale, fino all'affermazione accademica che il nucleo concettuale dell'ambientalismo risiede proprio nei limiti (Kallis 2019). Le implicazioni di questa tesi e il suo peso normativo si estendono dalla politica economica alla giurisprudenza, stimolando dibattiti sul tema dei vincoli alla crescita economica continua e illimitata, alla produzione, ai consumi. Il confronto sui suddetti aspetti è alimentato dalla percezione di un inesorabile avvicinamento all'irreversibilità ecologica, che trova espressione in "allarmi finali" anche ai vertici delle organizzazioni istituzionali, come nell'appello di António Guterres, Segretario Generale dell'ONU, quando afferma che l'umanità sta marciando "verso la catastrofe" (United Nations 2022). All'interno della policrisi contemporanea, la questione ambientale trova poi totale centralità nello spostare in avanti le lancette del *Doomsday Clock* (Orologio dell'Apocalisse), curato dal *Bulletin of the Atomic Scientists*. Nel gennaio del 2026, ha segnato per la prima volta 85 secondi alla mezzanotte (The Bulletin of the Atomic Scientists 2026), indicando il livello di rischio esistenziale più alto mai raggiunto nella storia umana.

* Federica.DallaCosta@santannapisa.it, federica.dallacosta@iusspavia.it

Nella sua forte associazione al *topos* della catastrofe, il limite non è un mero strumento di misurazione scientifica; si iscrive, piuttosto, in un millenarismo pessimistico che evoca l'inevitabilità di un'ecatombe ecologica qualora la civiltà umana non si conformi alle leggi e alle invalicabilità del sistema naturale. Tra i fili conduttori che, nella vasta produzione letteraria accademica, alimentano le prospettive catastrofiste e sono responsabili della loro infiltrazione nell'immaginario collettivo, emerge la retorica della scarsità (Harrison 2002). Il concetto di scarsità si lega profondamente all'incapacità umana di rientrare nei limiti, definendosi come una sua diretta conseguenza, ed è un aspetto familiare nella proiezione culturale del rapporto tra uomo e natura; si pensi, su questo, a ogni *cli-fi* (*climate-fiction*) che tratti della competizione per l'accesso a risorse idriche, energetiche, alimentari e spaziali sempre più esigue. A loro volta, non è possibile definire la *problematique* dei limiti ambientali e della scarsità delle risorse nella riflessione ecologica senza far riferimento al loro padre concettuale, Thomas Robert Malthus. Come messo in luce dall'ecocritica sul tema (Bate 2001), Malthus fu uno dei primi pensatori moderni a evocare il concetto di catastrofe ambientale, ponendo le basi per l'intera storia intellettuale della teoria ecologica successiva. In particolare, il pensiero ecologico gli deve l'idea di catastrofe malthusiana, dove il significato di limite è strettamente legato alle dinamiche demografiche.

Limiti naturalizzati e ideologizzati

Nell'opera fondamentale *An Essay on the Principle of Population* (Malthus 1798; trad. it. *Saggio sul principio di popolazione*), l'economista e demografo britannico Thomas Robert Malthus consacra al dibattito sociologico, all'economia politica e al pensiero ecologico il principio inesorabile della scarsità materiale, fondato sulla crescita esponenziale della popolazione. Nella sua celebre formulazione, Malthus affermava: "The power of population is indefinitely greater than the power in the earth to produce subsistence for man" (ivi, p. 71). Questa asserzione postula uno squilibrio strutturale tra il tasso di crescita demografica e l'incremento delle risorse alimentari. Nel suo modello, la crescita della popolazione, se non sottoposta a vincoli, procede in progressione geometrica (raddoppiando), mentre i mezzi di sussistenza aumentano unicamente in progressione aritmetica. Il limite ecologico è qui identificato nella frontiera della produttività agricola e dello spazio fisico, la cui violazione avrebbe attivato i "freni repressivi" naturali: conflitti bellici, pestilenze e carestie.

In seguito, e in modo preminente nel pensiero ecologico occidentale post-bellico, il concetto di limite è risultato inscindibilmente coniugato all'idea di vincolo demografico. L'ambientalismo che iniziò a prendere

forma in Nord America a seguito della pubblicazione di *Silent Spring* (Carson 1962) assume intorno agli anni Settanta una marcata connotazione neo-malthusiana, identificando nella potenziale catastrofe della *population bomb* la sua *raison d'être* profetica. Due secoli dopo la pubblicazione del *Saggio*, il pensiero di Malthus (Boyce 2003) si ripropone in chiave moderna, inaugurando il cosiddetto “momento malthusiano” (Robertson 2012). Questo periodo, canonicamente iniziato con l'opera seminale *The Population Bomb* (1968) di Paul R. Ehrlich, e contestualizzato sullo sfondo del *baby boom* del secondo dopoguerra, ha ridato vigore alla minaccia demografica, proiettando il concetto di scarsità su scala globale. A completare la triade, troviamo *The Tragedy of the Commons* (1968) di Garrett Hardin, divenuto uno dei più celebri dilemmi morali sulla gestione delle risorse collettive, e *The Limits to Growth* (1972) del Club di Roma, che diventa un vero e proprio bestseller internazionale. Quest'ultimo, con oltre 30 milioni di copie vendute in 30 lingue, dà all'idea di ‘limite’ una vera e propria consacrazione nell'immaginario occidentale del tempo.

La teoria del limite, che fino al 1972 rimane prevalentemente circoscritta al dibattito accademico e ambientalista *stricto sensu*, acquisisce poi una rilevanza senza precedenti con l'avvento della crisi petrolifera del 1973, innescata dalla Guerra del Yom Kippur. La decisione dell'OPEC di imporre un embargo petrolifero contro le Nazioni occidentali che sostenevano Israele si rivela un momento cruciale nella vita concreta dell'americano medio. La scarsità di risorse (il limite fisico delle riserve di idrocarburi) si manifesta in modo tangibile e immediato nella quotidianità (Lasch 1979, p. xiii), attraverso il razionamento della benzina, il conseguente panico economico e l'esplosione della crisi energetica. Questa realtà è emblematicamente illustrata dalle copertine dei media dell'epoca; ad esempio, quella di *Newsweek* del novembre 1973, che mostra lo Zio Sam con una cornucopia vuota e il testo: “Running out of everything” (*Newsweek* 1973). Un solo anno prima, nel 1972, il mondo aveva assistito alla pubblicazione della fotografia NASA “Blue Marble”, scattata dall'equipaggio dell'Apollo 17, del globo terrestre; quest'ultima era diventata, nell'immaginario collettivo, il simbolo dei *planetary boundaries* e segna in modo definitivo la transizione culturale dall'immaginario della Terra aperta (il cosiddetto paradigma dell'“economia cowboy”; Boulding 1966) a quello della Terra chiusa (l'“economia dell'astronauta”).

Questo contesto funge da iniezione di realtà, dando slancio alla logica neo-malthusiana. La nozione di *ecological boundaries*, fino a questo momento un concetto geometrico astratto, diventa un fatto storico concreto: le risorse del pianeta non sono illimitate. “Limite” diventa la parola d'ordine dei tempi (Basosi 2015, p. 265) e la paura dell'annientamento nucleare, centrale nella Guerra Fredda, viene affiancata dalla paura dell'annientamento per esaurimento delle risorse, in una sorta di apocalisse bioproduttiva.

L'elemento fondamentale del malthusianesimo e del neo-malthusianesimo è la concezione del limite come dato naturale, ossia dovuto a leggi immutabili di natura; questa teoria informa un catastrofismo deterministico che identifica la crescita demografica come la causa di tutte le problematiche ambientali, dal mutamento climatico alla deforestazione. Malthus, schierato come Whig, anti-francese e anti-rivoluzionario, aveva scritto il suo *Saggio* proprio come risposta pessimistica al dibattito settecentesco sulla perfettibilità dell'uomo e della società (in particolare contro il cornucopianesimo ed egualitarismo di Godwin e Condorcet). Come pensatore anti-illuminista e quintessenziale romantico (Kroeber 1994), Malthus poneva i limiti naturali come barriere insormontabili a progetti di progresso sociale e politico. In modo particolare, la sua opera criticava aspramente le *Poor Laws* (leggi proto-welfariste di fine XVIII secolo), volte a mitigare il fenomeno del pauperismo. Malthus sosteneva che tali misure avrebbero soltanto incentivato l'incremento demografico tra le classi meno abbienti, esacerbando il problema generale della scarsità. In questo modo, il concetto di limite viene ideologizzato: si traduce in un confine anche etico e politico. La letteratura critica ha sostenuto la forte strumentalizzazione politica della proiezione malthusiana della riproduzione incontrollata, dove la catastrofe è lo spettro della redistribuzione della ricchezza della nazione, piuttosto che quello della fame globale (Pfau 1997, p. 352). A sua volta, la logica neo-malthusiana, stabilendo il limite come fatto naturale la cui trasgressione è destinata a produrre una catastrofe irreversibile, opera una naturalizzazione delle problematiche sociali e della povertà. Attribuisce a leggi biologiche immodificabili quello che, come ampiamente dimostrato dalla letteratura successiva, sarebbe l'esito di complesse congiunture politiche ed economiche. In tal modo, il discorso sulla catastrofe ecologica viene dominato dall'idea del soprannumero, deviando l'attenzione dalle disuguaglianze di distribuzione e dalle contraddizioni strutturali del modello economico di sovra-consumo occidentale.

Il postulato della scarsità, una volta naturalizzato e storicamente materializzato, si trasforma in una potente logica di esclusione sociale e geopolitica. L'approccio neo-malthusiano che invoca "scelte tragiche" trova il suo esempio più emblematico e cinico nell'Etica della Scialuppa di Salvataggio (*Lifeboat Ethics*, 1974), formulata da Garrett Hardin, che applica la logica del limite alla geopolitica. Hardin, esplicitando un modello socio-darwinista della lotta per l'allocazione delle risorse, sostiene che le nazioni ricche hanno il dovere morale di non accogliere i "naufraghi" (i paesi poveri e ad alta natalità) nella loro scialuppa che, altrimenti, affonderebbe perché sovraccaricata. Questa definizione dei *boundaries* come capacità portante implica un'ideologia conservatrice che incarna una nozione sacrificale del bene collettivo (per Malthus, il "*public good*"). In

particolare, la letteratura ha sottolineato come questi esiti non riflettano solo una questione di ‘quanti’ ma di ‘quali,’ ovvero un controllo specifico della popolazione subalterna; il limite da naturale si rende sociale, laddove l’imperativo presunto ecologico di correggere la crescita demografica si muove attraverso il rinforzo di politiche anti-nataliste coercitive (freno preventivo). In questo scenario, l’uso di misure biopolitiche pro-mortaliste (freno positivo) come strumenti politici di tanatopolitica giustificano normativamente l’uso sistematico di fame e malattia come meccanismi di riequilibrio ecologico. La letteratura ha rintracciato in questa logica l’inesco dell’ambientalismo dell’odio (Hartmann 2010) e perfino derive eco-fasciste, caratterizzate da una retorica eliminazionista e genocida diretta contro gruppi sovranumerosi ritenuti “indesiderabili”, che sovraccaricano la capacità di portata del pianeta.

Limiti e confini dalla geometria alla teurgia

Il concetto di *boundaries*, nel pensiero ecologico occidentale di matrice anti-popolazionista, è sempre stato attraversato da una tensione strutturale e irrisolta. Da un lato, la sua validità è stata rivendicata attraverso il rigore scientifico, la modellazione geometrica e la quantificazione empirica. Dall’altro, l’immaginario della scarsità ha costantemente veicolato un *ethos* quasi pietista di rinuncia e moderazione (si pensi a come il pensiero malthusiano abbia plasmato il moralismo vittoriano, trasformando la riproduzione umana in una questione di moralità sociale e disciplinamento dei vizi delle classi subalterne). Questa contraddizione trova la sua massima espressione quando la parabola neo-malthusiana, a partire dagli anni Ottanta, si intreccia con l’ambiente New Age e le correnti dell’esoterismo occidentale. In questo ambito, la sensibilità ambientalista nei confronti della demografia si allontana dal cosiddetto “gioco dei numeri” e si declina in senso spirituale. La relazione tra popolazione e risorse non viene più percepita come un mero problema di bilancio contabile o di capacità di carico fisica, ma acquisisce una dimensione pseudo-soprannaturalistica. Questo approccio, definito come “malthusianesimo mistico” o *New Age Malthusianism* (Bookchin 1988-1989, p. 8), sposta la frontiera ecologica dalla misurazione scientifica alla sfera del sacro e dell’invio cosmico. Il limite, da soglia fisica e misurabile, diviene una legge spirituale dettata da una Natura quasi deificata (Pike 2004, p. 159).

In questo alveo, il limite cessa di essere una variabile tecnica per farsi oggetto di una vera e propria teurgia ecologica: un insieme di pratiche e visioni in cui l’intervento umano sulla biosfera non è volto al progresso sociale, ma alla ricerca di una riconciliazione rituale con il sacro naturale, nel tentativo di influenzare un ordine cosmico percepito come

giudice severo dell'eccesso antropico. Questa mistificazione opera una raffigurazione dualistica in cui l'umanità è demonizzata come elemento patogeno. L'imperativo, lungi dall'essere la ricerca di soluzioni socio-politiche, è correggere la "colpa" di avere infranto i limiti previsti dall'ordine di Natura.

Questa interpretazione opera su più livelli concettuali, esacerbando le tendenze ideologiche già insite nel neo-malthusianesimo. Innanzitutto, confermerebbe una raffigurazione marcatamente dualistica e oppositiva del rapporto tra Natura e Società. La Natura (con la N maiuscola) è elevata a entità olistica e intrinsecamente armoniosa (un *topos* diffuso soprattutto dall'ipotesi Gaia; Lovelock 1972), mentre l'umanità della civiltà industriale viene demonizzata come elemento patogeno, un "cancro sul pianeta" destinato all'autodistruzione a causa della sua intrinseca tendenza all'eccesso. Tale prospettiva contribuisce a introdurre una visione intrinsecamente antiumanistica e misantropica (Bondi 2015, p. 125), oltre che, ancora una volta, determinista. L'imperativo non è più trovare soluzioni sociali o tecnologiche, ma correggere la "colpa" del genere umano di avere infranto i limiti insiti nell'ordine di Natura.

Il culmine ideologico di questo approccio è la promozione di una prospettiva biocentrica radicale. Il valore intrinseco degli ecosistemi e della Terra nel suo complesso viene messo in risalto rispetto al valore e ai bisogni della specie umana. Il limite spiritualizzato e ideologizzato non funge più da strumento di misurazione, ma da dogma normativo: la catastrofe non è vista unicamente come un fallimento da evitare, ma può essere implicitamente accolta, o giustificata, come un "freno repressivo" cosmico, una necessaria purificazione che dovrebbe riportare l'equilibrio in un sistema snaturato dall'eccesso umano.

Morte al quadrato: Limiti demografici tra sovrappopolazione e sovraffollamento

Nel 1968, mentre la pubblicazione di *The Population Bomb* focalizza l'attenzione globale sui limiti imposti dalla scarsità delle risorse, l'etologo statunitense John B. Calhoun dà inizio a un esperimento noto come Universo 25 o l'"Utopia dei Topi". Calhoun costruisce un habitat controllato, una struttura quadrata di 2,7 metri per lato, idonea a ospitare fino a 3.800 esemplari, progettata per simulare un paradiso teorico: le risorse essenziali (cibo, acqua e materiali per i nidi) sono fornite illimitatamente, eliminando di fatto i vincoli di scarsità; vengono rimosse anche tutte le minacce esterne, come i predatori. In questo ambiente non manca nulla, tranne lo spazio. Dopo un primo anno di crescita demografica sostenuta e in cui i topi svolgono le normali funzioni biologiche – alimen-

tazione, socializzazione, riproduzione –, l'esperimento inizia a entrare in una fase di declino demografico. Dopo poco più di un anno e mezzo, la popolazione raggiunge il picco di circa 2.200 individui, dopodiché la sua crescita si arresta completamente. Segue un periodo di disintegrazione sociale e comportamentale, manifestatosi in episodi di cannibalismo, di pansessualismo e di violenza. Infine, circa quattro anni dopo l'inizio dell'esperimento, la popolazione si estingue e Universo 25 diviene uno spazio completamente vuoto.

La spiegazione di questo collasso sociale viene, allora, attribuita alla densità spaziale eccessiva. I maschi dominanti, resi incapaci di difendere il proprio territorio a causa dell'eccesso di concorrenti, avevano esibito alternativamente iper-aggressività o un totale ritiro sociale e apatia. Le femmine, sottoposte a un livello di stress estremo, avevano smesso di curarsi della prole, arrivando all'infanticidio. Era emersa inoltre una categoria di maschi apatici, soprannominati da Calhoun i "belli", che si erano ritirati completamente dalla vita sociale e riproduttiva: le loro uniche attività erano state mangiare, dormire e curarsi ossessivamente del proprio pelo. Questo fenomeno, che Calhoun aveva classificato nel 1962 come "fogna comportamentale" o "fogna del comportamento" (Calhoun 1962), diventa il centro di una serie di esperimenti condotti tra gli anni Sessanta e Settanta. La ricerca intendeva indagare non il fenomeno della sovrappopolazione (definita come un numero eccessivo di individui in relazione alla disponibilità di risorse), bensì il sovraffollamento (definito come una densità eccessiva in relazione allo spazio sociale disponibile). Calhoun definisce questo esito come Morte al Quadrato (Morte)² (Calhoun 1973), una catastrofe esponenziale in cui la morte sociale precede e determina la morte fisica.

Il lavoro di Calhoun non rimane circoscritto alle riviste scientifiche, ma contamina rapidamente l'immaginario collettivo, grazie all'uso intenzionale di un linguaggio antropomorfizzato (che chiama le dimore dei topi "blocchi di appartamenti", mentre "i belli" vengono apostrofati come i "giovani delinquenti"). La "fogna del comportamento" diviene un tropo popolare. Lo scrittore Tom Wolfe riprende il concetto in *O Rotten Gotham – Sliding Down into the Behavioral Sink* (1968), che analizza la decadenza di New York City attraverso la lente della patologia da sovraffollamento e attribuisce il crimine e la disfunzione urbana non alla povertà o alla disuguaglianza, ma alla mera densità nervosa (il limite sensoriale).

Nonostante l'enorme risonanza mediatica e l'influenza sull'immaginario collettivo e sull'*urban planning* degli anni Settanta (Ramsden & Adams 2009), l'esperimento di Calhoun è tuttavia oggetto di critiche sostanziali. La principale critica metodologica riguarda la struttura chiusa e artificiale di Universo 25: i topi erano isolati non solo dal ri-

schio di predazione, ma anche da meccanismi sociali di *coping* che sono fondamentali per le popolazioni umane e animali (come la migrazione, l'apprendimento sociale e l'istituzione di nuove norme). Nella meccanica applicazione all'uomo, la logica di Calhoun naturalizza il conflitto sociale (Galle et al. 1972). Etichettando la violenza e la disorganizzazione urbana come l'esito biologico ineluttabile del sovraffollamento, fornisce una giustificazione "scientifica" all'ignorare le cause politiche ed economiche della povertà e della segregazione, confondendo il limite fisico con il limite sociale.

In antitesi a tale determinismo etologico, l'urbanistica di Jane Jacobs, a sua volta mediata dall'analisi fenomenologica della densità newyorkese, scardina l'equazione tra densità e patologia elevando il concetto di "complessità organizzata" (Jacobs 1961) a principio ontologico della vitalità urbana. Per Jacobs, il fenomeno demografico non deve essere inteso come un limite, bensì come una risorsa generativa: la concentrazione di individui è il presupposto necessario per attivare quei "regimi di prossimità" (come ad esempio, i celebri *eyes on the street* che garantiscono la sicurezza pubblica informata). In questa prospettiva, la prassi associativa umana non soccombe al conflitto, ma lo trascende attraverso la cooperazione intersoggettiva: l'apatia sociale e la devianza non sarebbero dunque l'esito deterministico del soprannumero, quanto il prodotto di un'atrofia relazionale indotta dalla rigidità dello *zoning* modernista, che frammenta le funzioni urbane e inibisce la spontaneità dei contatti. Il vero discrimine non risiederebbe dunque nella densità fisica, ma piuttosto nell'anomia: la rarefazione di quegli orizzonti normativi e teleologici condivisi che sostengono la polis.

Pur divergendo dal parziale ottimismo jacobsoniano, più recentemente le analisi di Mike Davis (2006) si pongono in una dialettica serrata con il modello deterministico alla Calhoun, interpretando la "fogna comportamentale" delle megalopoli globali non come un destino evolutivo ineluttabile, ma come l'esito di precisi dispositivi di esclusione. Spostando lo sguardo verso il Sud globale di Lagos, Kinshasa o Mumbai, Davis analizza le dinamiche della sovrappopolazione non come un dato biologico, ma come una categoria prodotta dal neoliberismo: nelle megalopoli post-coloniali, lo slum è l'effetto di un'urbanizzazione "senza industrializzazione", che relega masse di "umanità eccedente" (*surplus humanity*) in luoghi privi di infrastrutture. Laddove Calhoun postulava un limite biologico invalicabile, Davis e l'ecologia politica contemporanea rintracciano una soglia di spoliazione: la sofferenza ambientale dei subalterni non deriva dalla loro numerosità, ma dalla mancanza di investimenti pubblici e dalla gestione coloniale delle risorse.

In ultima istanza, l'esperimento di Calhoun si rivela un dispositivo proiettivo: un'architettura speculare in cui l'egemonia culturale ha cri-

stallizzato le proprie inquietudini sull'alterità urbana, come negli anni Settanta nella paura della rivolta sociale, trasfigurando la crisi del contratto sociale in una presunta necessità biopolitica e occultando così le radici strutturali e materiali della catastrofe ecologica.

Limiti e confini dalla geometria all'*aisthesis*

Le ispirazioni culturali degli anni Settanta e Ottanta convergono in un *nexus* scienza-attivismo-media (Olszynko-Gryn & Ellis 2018, p. 19) rispetto al “problema della popolazione,” definendo i momenti genetici dell'ambientalismo contemporaneo. Il tema del soprannumero diventa, per esempio, la preoccupazione assoluta dell'immaginario fantascientifico negli anni Settanta. Si delinea un nuovo genere noto come demodistopia (Domingo 2008), nel cui ambito la scarsità di risorse e la limitata capacità portante dell'ambiente diventano la chiave interpretativa della fantascienza ecologica ancora oggi predominante. Ad esempio, in *Z.P.G.: Zero Population Growth* (Michael Campus, 1972; uscito in Italia come *Un mondo maledetto fatto di bambole*), ispirato a *The Population Bomb*, il governo globale punisce con la morte chi viola il divieto di riproduzione. Similmente, *Soylent Green* (Richard Fleischer, 1973; tradotto come *2022: i sopravvissuti*), adattato dal romanzo *Largo! Largo!* di Harry Harrison (1966; tit. orig. *Make Room! Make Room!*) – da Ehrlich lodato come la più efficace rappresentazione fittizia delle conseguenze dell'esplosione demografica (Harrison 1971, p. 116) –, raffigura il cannibalismo come l'estrema soluzione per nutrire un'umanità pullulante.

Questi prodotti hanno spesso unito, e talvolta confuso, il concetto di limite di risorse (Malthus) con il limite di densità sociale (Calhoun). D'altronde, gli stessi neo-malthusiani sono stati spesso autori di promiscuità concettuale rispetto ai due temi, difendendo le loro tesi di controllo demografico attraverso riflessioni più evocative che scientifiche. Il famoso episodio di apertura de *The Population Bomb*, in modo esemplare, racconta in modo aneddotico una notte “calda e puzzolente” passata dall'autore a Delhi: persone che mangiano, dormono, defecano e urlano. La letteratura critica ha definito tali formulazioni l'espressione massima dell'irrazionalismo del concetto di *Boundaries* alla Malthus. Si tratterebbe di una “percezione (the *feel*) del sovrappopolamento” (Bookchin 1988-1989, p. 14), una *Stimmung* di disgusto per le masse.

Invece che nella geometria, questo argomento qualificerebbe all'opposto il limite nella sfera percettiva e nelle fenomenologie sensoriali dei confini che mediano la cognizione intersoggettiva. Simmel, nella sua sociologia dei sensi, individua precisamente l'incorporazione sociale dell'*aisthesis*. In particolare, nella sua fenomenologia olfattiva, egli sot-

tolinea come la cognizione intersoggettiva sia mediata dal naso verso il dispiacere e la repulsione. Come spiega Barbara Carnevali, l'odore viene tradotto in disposizioni valutative e pratiche che sono irrazionali; irrazionale e atmosferico, l'odore è l'organo per eccellenza dell'antipatia sociale. Non è un caso che sia il razzismo sia la discriminazione di classe attingano agli odori nell'espressione del disgusto (Carnevali 2017, p. 17-20). Come afferma paradigmaticamente Orwell, il vero segreto della discriminazione di classe può essere riassunto in quattro parole: "La gente bassa puzza" (*the lower classes smell*; Orwell 1982). La descrizione fornita da Ehrlich è stata definita come "offensiva, elitaria, arrogante e profondamente radicata in un brutale colonialismo", fino a qualificarsi come un "incubo morale" (Bookchin 1995, p. 61). Questo mostra ulteriori motivazioni in gioco che, lungi dall'essere un'autentica preoccupazione ecologica motivata da un "calcolo statistico" oggettivo, sono invece espressione di una misantropia informata da un sentimento fisico di avversione. Concetti come capacità di carico e limiti, in queste immagini di sovraccarico sensoriale, tendono a perdere il loro fondamento materiale. In queste rappresentazioni, si fa evidente il paradosso strutturale che attraversa il concetto di *boundaries* demografiche. Da un lato, la validità del concetto è rivendicata attraverso l'analisi empirica e quantitativa. Il modello di crescita malthusiano (progressione geometrica della popolazione *vs.* progressione lineare delle risorse) si presenta come una formula statisticamente verificabile, il cui fondamento è un approccio funzionale alla scarsità basato sulla quantificazione e sull'equilibrio matematico. Dall'altro lato, l'immaginario malthusiano emana un *ethos* fortemente umorale. Ancora una volta, l'immaginario ecocatastrofico delle demodistopia evoca esattamente l'opprimente esperienza sensoriale del sovraffollamento: la vista di spazi angusti, la cacofonia incessante, il fetore di discariche straripanti, di fognature, di sudore di milioni di persone che vivono a stretto confine, l'insipidezza del cibo processato, la pressione implacabile dei corpi. Il risultato è un senso palpabile e ineluttabile di claustrofobia boschiana.

Queste suggestioni sono rimaste intessute nei *climate imaginaries* contemporanei e nei rispettivi sistemi socio-semiotici, rivelandosi non solo come prassi di gestione materiale, ma come configurazioni modellate da un'estetica e un'affettività profonda. In tal senso, all'interno del dibattito sull'eco-affettività (Bladow & Ladino 2018), e intersecandosi con le costellazioni teoriche della solastalgia, dell'eco-apatia e del *doomism*, assumono rilevanza quelli che Sianne Ngai (2005, 2020) definisce *ugly feelings*: sentimenti negativi, ambigui e non catartici che scaturiscono da un senso di impotenza (*powerlessness*) dinanzi all'opacità del sistema globale. Tra questi, il disgusto opera come una reazione difensiva e un'avversione fobica nell'epoca del collasso della distanza spaziale volta a stabilire

un confine fisico e morale tra il sé e l'”altro” eccedente. Tuttavia, come rilevato da Heather Houser (2014) nella sua analisi su eco-letteratura e affetti (Ecosickness), tale repulsione somatica non si esaurisce in un mero sintomo di paralisi. Al contrario, il disgusto possiede una peculiare potenzialità di *engagement* politico: la reazione viscerale può agire da catalizzatore critico, trasformando il malessere individuale e la nausea sensoriale in una denuncia esplicita delle tossicità ambientali e delle disuguaglianze strutturali che solcano il paesaggio dell'Antropocene.

Conclusioni. Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba demografica

L'ossessione per la bomba demografica e il conseguente *moral panic* non possono essere disgiunti dal contesto geopolitico e psicologico in cui si è sviluppato l'ambientalismo occidentale post-bellico, specialmente nella sua culla statunitense. L'idea della fine del mondo, o di una catastrofe esistenziale pronta a scoppiare, era già profondamente insita nella paura dell'Armageddon nucleare (alla *Dr. Strangelove – or: How I Learned to Stop Worrying and Love the Bomb*). La metafora della deflagrazione si è innestata perfettamente sull'*idée fixe* dell'epoca: la bomba atomica. Il discorso ecologico e, in particolare, i veicoli semantici ed estetici di cui si è servito il concetto di sovrappopolazione hanno assunto la medesima matrice: quella di bioprodotto cumulativo della *hybris* umana che trasgredisce a limiti naturali, tecnici e morali.

Questa convergenza forniva una cornice concettuale funzionale alla mobilitazione dell'opinione pubblica, e ha fondato le basi del contemporaneo *doomism* ambientalista, dove la catastrofe non è data come probabile, ma appare già decisa e ineluttabile. Nonostante il disinnescamento parziale dell'allarme demografico globale negli ultimi decenni, smentito dalla transizione demografica in molti Paesi e dal timore dell'inverno demografico in Occidente, l'impianto concettuale della scarsità e del limite ha tuttavia dimostrato una straordinaria resilienza, mutando pelle. La logica del limite naturalizzato, in particolare, riaffiora ciclicamente nei momenti di crisi sistemica, come messo in luce dalla retorica misantropica emersa durante la pandemia di COVID-19, quando il virus è stato definito da sacche di ecologisti radicali una “vaccina della Terra” contro il sovrannumero, riattivando il *topos* della natura come forza purificatrice contro l'eccesso umano. Inoltre, la logica di confine neo-malthusiana non è scomparsa, ma si è manifestata in una nuova chiave di esclusione etno-geografica. Il focus sul limite, un tempo rivolto al piano globale, ha cominciato a orientarsi verso il confine nazionale (Mitropoulos 2018). Il limite non sarebbe più la capacità portante del pianeta, ma la capacità di

accoglienza di una Nazione: questa nuova forma di esclusione riattiva il linguaggio del *triage* (proprio della *Lifeboat Ethics* di Hardin), dove l'idea della "scialuppa di salvataggio armata" (*armed lifeboat*; Parenti 2011) può giustificare dal punto di vista ideologico il respingimento di "naufraghi" che minacciano le risorse interne e la stabilità (sul tema, vedi anche Malm 2021).

Rispetto a queste ultime riflessioni, l'ecologia critica contemporanea ha tentato di rielaborare i concetti di limite e scala, trasformandoli in (meta)dispositivi di ipercritica. Per esempio, ciò ha compreso il graduale spostamento di paradigma epistemologico dai *planetary boundaries* alla nozione di planetarietà (*Planetarity*), sostenuta da Spivak (2003, 2012, 2023) e Chakrabarty (2019, 2021). In questa nuova cornice, la Terra smette di essere concepita come un "globale": un semplice contenitore di risorse finite da mappare e gestire. Al contrario, essa emerge come il "planetario": un'alterità radicale che supera ogni tentativo di misurazione o controllo umano. In aggiunta, in Chakrabarty (2021) il limite oggi segnala il collasso delle scale temporali, laddove la storia dell'umanità si scontra e si fonde inestricabilmente con la storia geologica del pianeta (*deep time*).

Il percorso critico svolto ha così rivelato la natura polisemica e spesso paradossale del concetto di *boundaries* nel pensiero ecologico: il limite come soglia tecnico-scientifica; il limite prima naturalizzato e poi reso ideologico; la tensione tra il limite geometrico e la soglia irrazionale, inclusa nella sua dimensione estetica e sensoriale. In conclusione, il concetto di limite demografico, naturale e imposto, è stato a lungo elevato a cuore concettuale della catastrofe e di una sua potenziale panacea, permettendo di eleggere in modo semplicistico un confine dato su cui proiettare i fallimenti strutturali. La vera sfida filosofica del nostro tempo potrebbe però essere calcolare il limite, ma decostruendolo in quanto limite posto all'immaginazione ecologica. Mentre la logica neo-malthusiana ha pensato il confine come freno repressivo e minaccia di annientamento, la sua decostruzione potrebbe essere un'opportunità di liberazione del pensiero dal fatalismo. Questo atto critico di trasformazione della soglia da luogo di chiusura a spazio di creatività etico-politica potrebbe risultare un passo significativo per superare un *doomism* fin troppo comodo e orientare l'azione verso la trasformazione strutturale e la giustizia planetaria.

Bibliografia

- Basosi, D. (2015). I «limiti» di Jimmy Carter e il paradosso dell'«impero tecnologico», 1977-81. In *Nuove questioni di Storia delle relazioni internazionali*. Bari: Editori Laterza, p. 265.

- Bate, J. (2001). *The song of the Earth*. London: Picador.
- Bladow, A., & Ladino, J. (2018). *Affective Ecocriticism: Emotion, Embodiment, Environment*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Bondi, D. (2015). Gaia and the Anthropocene; or, The Return of Teleology. *Telos*, 172.
- Bookchin, M. (1988-89). The Population Myth: Part I, The Population Myth: Part II. *Green Perspectives*. #8 & 15.
- Bookchin, M. (1995). *Re-enchanting Humanity*. London: Cassell.
- Boulding, K.E. (1966). The Economics of the Coming Spaceship Earth. In *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Boyce, J.K. (2003). The Ghost of Malthus. *Review of Radical Political Economics*, 35(3), 329-334.
- Calhoun, J.B. (1962). "Population Density and Social Pathology." *Scientific American*, 206(2): 139-148.
- Calhoun, J.B. (1973). "Death Squared: The Explosive Growth and Demise of a Mouse Population." *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, 66(1): 80-88.
- Carnevali, B. (2017). Social Sensibility. Simmel, the Senses, and the Aesthetics of Recognition. *Simmel Studies*. Vol. 21 (2), p. 17-20.
- Chakrabarty, D. (2019). The Planet: An Emergent Humanist Category. *Critical Inquiry* 46:1-31.
- Chakrabarty, D. (2021). *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago/London: University of Chicago Press.
- Davis, M. (2006). *Planet of Slums*. London: Verso.
- Domingo, A. (2008). "Demodystopias": Prospects of Demographic Hell. *Population and Development Review*. Vol. 34, No. 4.
- Ehrlich, P.R., & Ehrlich, A.H. (1968). *The Population Bomb*. New York: Ballantine Book.
- Galle, O., Gove, W.R., & McPherson, J. M. (1972). Population Density and Pathology: What Are the Relations for Man? *Science*, 176(4030), 23-30.
- Hardin, G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162(3859), 1243-1248.
- Hardin, G. (1974). Lifeboat Ethics: The Case Against Helping the Poor. *Psychology Today*, 8(4), 38-43.
- Harrison, G. (2002). Ecological Apocalypse: Privation, Alterity, and Catastrophe in the Work of Arthur Young and Thomas Robert Malthus. In Fulford, T. (a cura di), *Romanticism and Millenarianism* (pp. 103-120). New York: Springer.
- Harrison, H. (1966). *Make Room! Make Room!* New York: Doubleday.
- Hartmann, B. (2010). The Greening of Hate. An Environmentalist Essay. In *Greenwash: Nativists, Environmentalism and the Hypocrisy of Hate*. Montgomery: Southern Poverty Law Center (SPLC).
- Houser, H. (2014). *Ecosickness in Contemporary U.S. Fiction: Toxicity and Affect*. New York: Columbia University Press.
- IPCC (Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici). (2014). *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* [R.K. Pachauri e L. A. Meyer (a cura di)]. Ginevra, Svizzera: IPCC.

- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Kallis, G. (2019). *Limits. Why Malthus Was Wrong and Why Environmentalists Should Care*. Stanford: Stanford University Press.
- Kroeber, K. (1994). *Ecological Literary Criticism: Romantic Imagining and the Biology of Mind*. New York: Columbia University Press.
- Lasch, C. (1979). *The Culture of Narcissism*. New York: Norton.
- Lovelock, J.E. (1972). Gaia as Seen Through the Atmosphere. *Atmospheric Environment*. Vol. 6 (8).
- Malthus, T.R. (1798). *An Essay on the Principle of Population*. Ristampa: Harmondsworth: Penguin Books, 1982.
- Meadows, D.H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens III, W. W. (1972). *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. Washington: Potomac Associates.
- Mitropoulos, A. (2018). Lifeboat capitalism, catastrophism, borders. *Dispatches* 1 (2018): 1-19. Newsweek. (1973, Novembre). Running out of everything. *Newsweek*.
- Ngai, S. (2005). *Ugly Feelings*. Cambridge: Harvard University Press.
- Ngai, S. (2020). *Theory of the Gimmick: Aesthetic Judgment and Capitalist Form*. Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press.
- Olszynko-Gryn, J., Ellis, P. (2018). Malthus at the Movies: Science, Cinema, and Activism around Z.P.G. and Soylent Green. *Cine J.* 2018; 58 (1).
- Orwell, G. (1982). *La strada di Wigan Pier* (G. Monicelli, Trad.). Milano: Mondadori.
- Parenti, C. (2011). *Tropic of chaos: Climate change and the new geography of violence*. Nation Books.
- Pfau, T. (1997). *Wordsworth's Profession: Form, Class, and the Logic of Early Romantic Cultural Production*. Stanford: Stanford University Press.
- Pike, S.M. (2004). *New Age and Neopagan Religions in America*. New York: Columbia University Press.
- Ramsden, E., & Adams, J. (2009). Escaping the Laboratory: The Rodent Experiments of John B. Calhoun & Their Cultural Influence. *Journal of Social History*. 42. 761-792.
- Robertson, T. (2012). *The Malthusian Moment*. New Jersey: Rutgers University Press.
- Rockström, J., Steffen, W., Noone, K., Persson, Å., Chapin, F.S., III, Lambin, E.F., Lenton, T.M., Scheffer, M., Folke, C., Schellnhuber, H.J., & Nykvist, B. (2009). A safe operating space for humanity. *Nature*, 461(7263), 472-475.
- Spivak, G.C. (2003). *Death of a Discipline*. New York: Columbia University Press.
- Spivak, G.C. (2012). *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*. Cambridge/London: Harvard University Press.
- The Bulletin of the Atomic Scientists (2026). *It is now 85 seconds to midnight. 2026 Doomsday Clock Statement*. Chicago, IL: Bulletin of the Atomic Scientists.
- United Nations. (2022). UN chief warns against 'sleepwalking to climate catastrophe'. New York, NY: United Nations.
- Wolfe, T. (1968). "O Rotten Gotham – Sliding Down into the Behavioral Sink." *New York Magazine*, 30 dicembre 1968.

Sulla soglia della catastrofe: Logiche di confine e limite nel pensiero ecologico

Il presente contributo esplora la natura polivalente e talvolta contraddittoria del concetto di limite (articolato anche come confine, soglia o margine) all'interno del pensiero ecologico contemporaneo, analizzandone le diverse logiche ontologiche, etiche e politiche. Attraverso una prospettiva interdisciplinare, il saggio rintraccia lo spettro del limite a partire dai parametri tecnico-scientifici per giungere alla sua configurazione come dispositivo ideologico e biopolitico nel concetto di catastrofe ambientale. In particolare, viene analizzata la centralità del limite demografico nell'ambientalismo di matrice malthusiana e nei suoi sviluppi neo-malthusiani. Si evidenzia come tale approccio tenda a naturalizzare il catastrofismo in termini di destino deterministico. Questa ideologizzazione del limite, operando una biologizzazione dei problemi sociali, devia l'attenzione dalle disuguaglianze strutturali e si traduce in logiche di esclusione geopolitica. Il saggio esplora, inoltre, la tensione intrinseca tra la misurazione quantificabile del limite e la sua dimensione irrazionale, radicata nella rappresentazione sensoriale ed estetica che permea le narrative della sovrappopolazione e del sovraffollamento. In conclusione, si propone una decostruzione critica del limite che miri a trasformare il confine da luogo di fatalismo a soglia di possibilità creativa per la giustizia ambientale e planetaria.

Parole chiave: Limiti ecologici, neo-malthusianesimo, sovrappopolazione, biopolitica, *environmental humanities*

On the Brink of Catastrophe: Logics of Boundaries and Limits in Ecological Thought

This paper explores the multifaceted and at times contradictory nature of the concept of the limit (articulated also as boundary, threshold, or margin) within contemporary ecological thought, analyzing its diverse ontological, ethical, and political logics. Adopting an interdisciplinary perspective, the essay traces the spectrum of the limit from technical-scientific parameters to its configuration as an ideological and biopolitical device within the concept of environmental catastrophe. Specifically, the study analyzes the centrality of the demographic limit in Malthusian environmentalism and its neo-Malthusian developments. It highlights how this approach tends to naturalize catastrophism in terms of deterministic destiny. This ideologization of the limit, by biologizing social

issues, shifts attention away from structural inequalities and translates into logics of geopolitical exclusion. Furthermore, the essay explores the intrinsic tension between the quantifiable measurement of the limit and its irrational dimension, rooted in the sensory and aesthetic representations that permeate narratives of overpopulation and overcrowding. In conclusion, it proposes a critical deconstruction of the limit, aiming to transform the boundary from a site of fatalism into a threshold of creative possibility for environmental and planetary justice.

Parole chiave: Limiti ecologici, neo-malthusianesimo, sovrappopolazione, biopolitica, *environmental humanities*